Sul prossimo numero di «Nuovi Argomenti» lo scrittore rivolge otto domande al segretario del PCI
Anticipiamo brevi stralci della loro conversazione. «Perché mi chiedi se diventeremo socialdemocratici o torneremo all' "ortodossia"? Questa alternativa è falsa»

«Adesso dove va il PCI?»

Moravia intervista Berlinguer

ALBERTO MORAVIA — Dopo la rottura con l'Urss credi che il Pci andrà a destra, verso una modificazione in senso socialdemocratico, oppure a sinistra verso una conferma dell' ortodossia? Per la prima ipotesi sta la situazione «reale delle masse», nemiche di ogni estremismo e lontane dal «socialismo reale», dopo le terribili lezioni dei totalitarismi degli anni Trenta. Per la seconda, il fatto che non avendo più alle spalle l'Urss, il Pci dispone di minore possibilità di manovra, deve per forza evitare quei compromessi che l'alleanza con l'Urss gli consentiva.

ENRICO BERLINGUER — La tua domanda mi pare si fondi su un presupposto e, forse, su un implicito criterio di giudizio, che non condivido: e cioè che per determinare se la politica di un partito comunista sia rivoluzionaria o meno, se sia anticapitalista, antimperialista e anticolonialista oppure no, il metro di misura da usare è il tipo di rapporto che quel partito ha con il Partito comunista dell'Unione Sovietica, è l'atteggiamento che esso assume nei confronti della sua politica interna e internazionale (...).

Ora, ciò non è vero, comunque non lo è più da molto tempo, sia in linea di fatto che in linea di principio.

In linea di fatto, cioè in base alla esperienza storica, si può constatare, anzitutto, che vi sono partiti comunisti come, ad esempio, quello jugoslavo e quello cinese, che hanno avuto e hanno una linea del tutto indipendente dall'Urss, giunta fino a polemiche di grande asprezza e a rotture. Eppure, nessuno nega che quei partiti siano partiti comunisti (...).

Veniamo ora al Partito Comunista Italiano. È inesatto, intanto, parlare di una «rottura con l'Urss». Infatti, è vero che nel documento approvato dalla Direzione del nostro Partito il 30 dicembre 1981 noi, muovendo da una riflessione sui drammatici fatti polacchi, abbiamo approfondito e precisato le nostre valutazioni e posizioni critiche nei confronti della società e degli Stati dove il socialismo è stato finora realizzato su ispirazione e imitazione del modulo sovietico; è vero che in questi ultimi mesi abbiamo anche sviluppato l'analisi critica, da noi avviata da tempo, su importanti aspetti della politica estera del Pcus e dell'Urss; ed è vero che da ciò è nata una polemica (tuttora in corso) tra il Pcus e il Pci, la quale ha avuto anche toni aspri. Tuttavia, come ho già avuto occasione di dire, non credo che si possa affermare che fra i due partiti si sia creata una rottura, né che noi la cerchiamo. Per quanto ci riguarda, noi vogliamo una discussione franca e leale, senza giudizi superficiali, condanne sommarie, scomuniche ideologiche; una discussione scevra da preconcetti e incentrata sull'analisi dei fatti (...).

Ma, come dicevo, quel criterio di giudizio implicito nella tua domanda non solo non è più vero in linea di fatto, ma non lo è più neanche in *linea di principio*.

Nella teoria politica di un numero crescente di partiti comunisti, specie quelli che operano nel paesi che sono al di fuori del Patto di Varsavia, si è affermato e avanza il concetto (e una pratica) di autonomia: in altri termini, non viene più riconosciuto il principio che la *pierre de touche* del grado della propria capacità rivoluzionaria e della propria coscienza comunista, che la bussola del proprio orientamento politico debbano essere costituite dal consenso o dissenso rispetto alle posizioni del Pcus e dell'Urss. Questa è la conseguenza positiva non solo dell'esperienza maturata da molti partiti, ma anche di importantissimi fatti internazionali e di storiche decisioni, quali lo scioglimento del Comintern (1943) e poi del Cominform (1956), del XX Congresso del Pcus (1956) e infine della Conferenza di tutti i partiti comunisti europei tenutasi a Berlino nel 1976. In questa ultima sede è stato concordemente riconosciuto e proclamato il diritto di ciascun partito comunista alla propria autonomia di giudizio, di ricerca, di condotta, il suo diritto a percorrere una propria specifica via per l'edificazione di una società socialista nel paese e nell'area del mondo in cui opera. È vero che non tutti i partiti comunisti attuano pienamente questi principi. Ma noi pensiamo di essere — e vogliamo restare — un partito che li segue con assoluta coerenza.

Ecco i motivi di fatto e di principio per i quali non posso accettare il dilemma che tu ritieni si sia aperto oggi davanti a noi comunisti italiani, secondo il quale dovremmo scegliere tra «andare a destra», cioè verso i lidi socialdemocratici, e andare a sinistra verso «una conferma dell'ortodossia» (...).

MORAVIA — La base, che si dice sia rimasta staliniana, dopo la svolta non si orienterà verso gruppi e partiti extraparlamentari?

BERLINGUER — Tu dici «base staliniana», lo dico base fornita di una robusta coscienza anticapitalistica. È positivo che i nostri militanti e i nostri simpatizzanti abbiano una simile coscienza. Ciò vuol dire che non bisogna lasciare che tale coscienza si disperda. Occorre sforzarsi, innanzitutto, di capire perché c'è e spiegare, poi, che le nostre recenti posizioni non significano certo che noi abbiamo abbandonato l'obiettivo di superare il capitalismo, obiettivo, anzi, che oggi è possibile perseguire con maggiore efficacia e incisività. Ma oggi quella coscienza anticapitalistica va portata ad una più elevata maturità affinché possa rimanere sul serio, e non retoricamente, bussola e stimolo della nostra elaborazione e della nostra condotta pratica, nella fase nuova che si è aperta nella lotta per il superamento del capitalismo qui in Occidente.

È anche questo il senso dello sforzo in cui siamo impegnati, con risultati positivi, per comprendere e superare le zone di dissenso e i dubbi esistenti nel partito sulle nostre recenti posizioni internazionali. Queste discussioni, che si sviluppano liberamente all'interno del partito (e che non sono certo riducibili a una contrapposizione tra staliniani e non staliniani), serviranno a rinforzare il partito e a lanciarlo sulla via nuova che esso si è aperta. Non solo i compagni e gli operai d'avanguardia, ma la maggioranza dei lavoratori credo sappiano bene che in Italia si è comunisti (nel senso che ci si può battere con efficacia per cambiare davvero questa società e per costruire, in Italia e in Europa, un socialismo nuovo) soltanto nel Pci e col Pci. Solo nostri errori, specie nella difesa degli interessi e delle aspirazioni delle masse lavoratrici e popolari, possono aprire ai gruppi extraparlamentari spazi più ampi di quelli che hanno avuto finora.

MORAVIA — Non credi che il Pci cercherà di resuscitare la formula del «fronte popolare»? Oppure quella del «compromesso storico»?

BERLINGUER — Né l'una né l'altra: entrambe quelle formule ingenererebbero confusione.

Quanto alla prima, se ridicessimo «fronte popolare» (e cioè, in sostanza, una forma di unità limitata al Pci e al Psi), significherebbe che noi vorremmo tornare a una politica che abbiamo fatto nel passato e che per un certo periodo (dal '36-'37 al '39-'40) dette frutti positivi, ma che oggi sarebbe insé, nella sostanza, riduttiva, limitativa del più ampio respiro unitario che abbiamo dato e vogliamo mantenere alla nostra politica.

Quanto alla formula del «compromesso storico» essa è stata da noi pensata e usata con un significato ben preciso, che infinite volte abbiamo illustrato, ripetuto, chiarito ma che, ciò nonostante, nella testa della gente e alle grandi masse è giunto deformato, contraffatto, immeschinito, stravolto. Perciò sono giunto alla conclusione che è meglio abbandonare quella formula e rendere chiara con le parole e con i fatti la sostanza, e i diversi aspetti, della nostra strategia unitaria e rinnovatrice della società e dello Stato. A me pare, del resto, che l'obiettivo politico che ci siamo dati dal novembre del 1980 — l'alternativa democratica al sistema di potere e ai governi imperniati sulla Dc — abbia contribuito a rendere più chiari i nostri propositi.

MORAVIA — Il Pci ha meditato a lungo la sua svolta. Perché l'ha messa in atto proprio ora? Quali ne sono stati i motivi? L'orientamento delle masse, dalla fine della seconda guerra mondiale, verso il centro e il moderatismo, lontano dagli estremismi? L'indebolimento dell'Urss, che oggi si trova impegnata in tutto il mondo con eserciti, guerre e interventi massicci, un po' com'era il caso degli Usa ai tempi del Viet Nam? Oppure a causa dei fatti di Polonia? Oppure ancora la consapevolezza che il socialismo reale e in realtà il socialismo del Terzo Mondo?

(...) Molto semplicemente ti risponderò che ai nostri occhi in Polonia si era aperta nell'estate del 1980 la possibilità di un corso nuovo nella vita politica e sociale di quel paese: e credo che tutti, con maggiore o minore ottimismo, coltivassimo la speranza che si avviasse davvero, pur tra mille travagli e tensioni, un processo di rinnovamento e di sviluppo che avrebbe potuto avere riflessi positivi su altri paesi. L'epilogo traumatico impresso alla vicenda polacca con la proclamazione, il 13 dicembre, della legge marziale — che è ancora in vigore e che inevitabilmente blocca, non si sa per quanto tempo, ogni prospettiva innovatrice — ci ha portato a svolgere una riflessione più profonda e più generale sulle condizioni e le caratteristiche assunte dalle società dei paesi che aderiscono al Patto di Varsavia. Esistono tra essi molte differenze, e anche notevoli: circostanza, questa, che non può essere trascurata; ma è un fatto che in quasi tutti vi sono in misura rilevante fenomeni di stasi, di irrigidimento dell'ordinamento politico, difficoltà del meccanismo economico, segni e pericoli di involuzione, che vanno valutati nel loro significato d'assieme. Sarebbe da stolti — e da reazionari — negare sia la portata delle trasformazioni e delle conquiste realizzate in quei paesi, sia l'esistenza in essi di condizioni oggettive e di enormi potenzialità soggettive, non solo materiali ma ideali, culturali, umane. Solo che tali energie oggi a noi appaiono compresse. E siamo convinti che, per liberarle e farle esprimere affinché il loro intervento contribuisca a restituire dinamismo e capacità di sviluppo e di crescita in ogni campo a quelle società, è indispensabile avviare delle riforme, sia nel campo economico che in quello politico (...).

MORAVIA — Secondo te, quale dei tre scismi, lo jugoslavo, il cinese e l'italiano ha più probabilità di costituire un modello per il futuro del socialismo in Occidente?

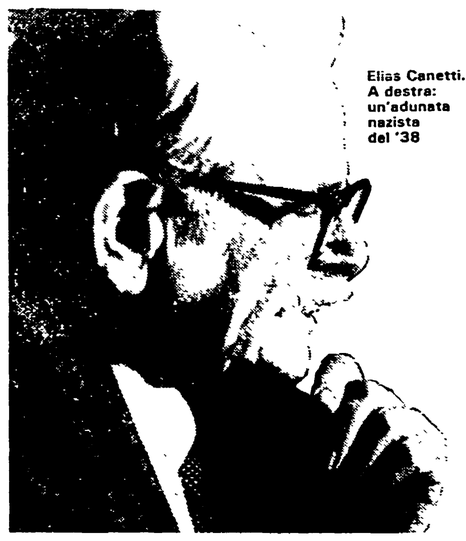
BERLINGUER — Avendo una concezione laica, non confessionale né ideologica della storia e della politica, e dello stesso marxismo, non posso accettare né il concetto di «scisma» né quello di «modello». Purtroppo anche i comunisti usano talvolta termini propri del linguaggio teologico e religioso — ortodossia, dogma, eresia, scisma, scomunica, ecc. — quando si discutono e si valutano i partiti comunisti, le loro posizioni, le loro strategie (quasi che essere comunisti equivalesse ad appartenere ad una chiesa). Sarà forse suggestivo usare simili termini, ma per me è incongruo.

«Scisma», ad esempio, sta a significare, in genere, l'atto con il quale una parte dei fedeli di una comunità religiosa o di una Chiesa si distacca dal ceppo originario, gli si contrappone e fa proseliti in nome di ragioni che, normalmente, sono di dottrina (anche se dietro di queste vi sono talvolta anche motivazioni sociali, politiche, nazionali, ecc.). Non si può certo dire che hanno avuto cause e caratteristiche essenzialmente dottrinarie le prese di posizione e la condotta dei comunisti jugoslavi o dei comunisti cinesi o di noi comunisti italiani (tra questi partiti esistono, oltre tutto, non lievi differenze non soltanto di condizioni oggettive, ma anche di giudizio politico su diversi problemi).

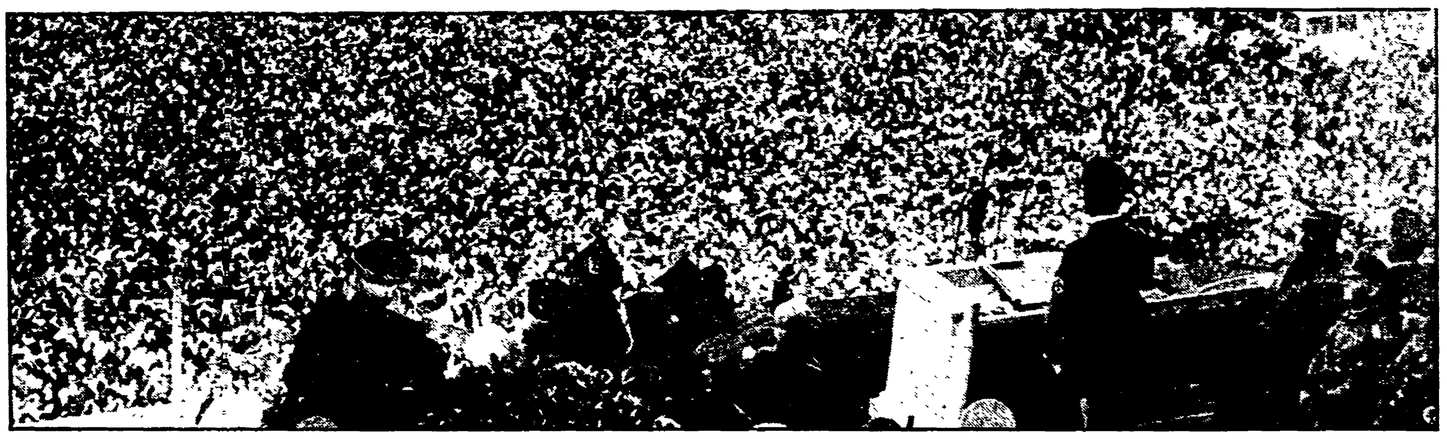
Ugualmente lontana da noi è l'idea di «modello», sia nel senso che il nostro partito o altri debba seguirne uno in atto, sia nel senso che la nostra elaborazione teorica e la nostra politica siano da proporre come un nuovo modello di società e di socialismo, al quale gli altri partiti comunisti dovrebbero conformarsi.

Nel concetto di modulo o di modello (che ne è il diminutivo) è insito quello di una perfezione e di una esemplarità che sono da ripetere esattamente come sono e alle quali quanto più scrupolosamente ci si attiene tanto meno si sbaglia. Ma questa sorta di archetipo aristotelico, e la sua sublime fissità, in politica non esiste: la politica è prassi, movimento, sviluppo, mutamento di rapporti di potere, creazione, innovazione, adattamento e comprensione verso i processi reali, sforzo (che mai si realizza compiutamente) di padroneggiare e governare forze non immobili ma che cambiano, che vanno interpretate e sulle quali si interviene per cambiarle, e cambiare le relazioni tra loro. Chi si imbarca nel proposito di proporre o di inseguire modelli in politica è condannato agli errori più inescusabili oltre che alle delusioni più cocenti.

Altra cosa, evidentemente, sono gli insegnamenti che si possono ricavare dalle altrui esperienze ed elaborazioni e l'influenza che determinate idee (fra le quali le nostre) possono esercitare internazionalmente; così come sono altra cosa l'impegno e la lotta per fare avanzare una ricerca e un lavoro comuni tra partiti e forze del movimento operaio e popolare di paesi (come, ad esempio, quelli dell'Europa Occidentale) che hanno caratteristiche e problemi in larga misura analoghi.



Elias Canetti. A destra: un'adunata nazista del '38



La malattia umana si chiama massa o solitudine?

Nel secondo volume dell'autobiografia Elias Canetti racconta come è nata, in una Germania dove cresceva il nazismo, la riflessione che l'avrebbe portato a scrivere «Massa e potere»

La massa riempie il nostro secolo, è l'enigma degli enigmi. Dissolversi, svanire nella massa e rimanere individui. Sentirsi dentro la massa e, nel tempo stesso, conservare un angolo visuale dal quale osservare la massa e, sdoppiandosi più e più volte, riuscire a vedere l'angolo visuale stesso. La massa e il fuoco: mutevole, inafferrabile, presente e assente, protagonista dei momenti più tragici, polo di attrazione e di rifiuto. Nel secondo volume della «Storia di una vita (1921-1931)» che segue «La lingua salvata» (il libro è appena uscito da Adelphi con il titolo «Il frutto del fuoco», pagg. 375, lire 15.000), Elias Canetti offre al lettore la genesi e le tracce del suo «Massa e potere». Come un tema musicale variato e ripreso, l'enigma racchiuso nel termine massa e il rapporto tra la massa e l'individuo, da un lato, e la massa e il potere, dall'altro, attraversano l'ampio affresco bruegeliano (più di una volta, il nome di Bruegel s'incontra in queste pagine) nel quale, da un osservatorio via via più solitario, si ricompongono volti e avvenimenti del decennio che precede di poco il grande incendio del '39.

Per Canetti, non c'è schema che conti, né metodo. Egli cerca un rapporto immediato e diretto con il mondo, e lo trova. Non sarà difficile riconoscere il grande tema (che non appartiene solamente a Canetti) della parola e della lingua fin dalle prime pagine. La lingua, e ancor prima la parola come luogo dell'intendersi, ma anche come luogo di separazione quando si fa discorso. Dall'uso della parola aristocratico e alto borghese imparato dalla madre (i libri di lei, il potere della sua cultura letteraria), l'itinerario canettiano giunge all'ascolto (l'arte di ascoltare imparata a Vienna da un Karl Kraus, venerato come maestro e destinato a minore stima, dopo una sua apparizione berlinese che al giovane Canetti lo rivela mondano e persino un po' ipocrita sotto l'influenza di un cinico e «legnoso» Bertolt Brecht) di ogni «povero di nome».

Contro il chiasso e la quantità dei nomi, meglio ascoltare quella «enorme varietà di persone che parlavano in un linguaggio povero, banale e usato a sproposito, e non nella lingua ridondante e tronfia degli scrittori e dei poeti». Non è l'elogio del semplice e del chiaro. È, se mai, il contrario: è lo sforzo di capire il rapporto tra massa e potere, tra la parola imparata in casa sotto il potere della madre e la parola usata in modo autonomo ed estremamente difficile da coloro che devono combattere con le parole perché non hanno il potere del discorso.

L'esperienza berlinese sul finire degli anni Venti è decisiva: «A Berlino — scrive — io avevo fatto l'esperienza del potere, l'avevo visto assai da vicino nella forma ingannevole della celebrità; e nel potere mi pareva di soffocare; dopo di allora, era più che comprensibile che guardassi con favore a ogni forma di impotenza». Così il cerchio si chiude: dal nome alla povertà di nome, dalla parola letteraria alla mancanza di potere del discorso, dal potere all'impotenza.

Thomas Marek, un giovane paralitico, che dal profondo della sua immobilità e della sua impotenza vuole diventare filosofo, e i folli del padiglione dello Steinhof, che il giovane Canetti vede dalla sua finestra, dominano la conclusione di questo secondo volume. Vi si trova la genesi di «Massa e potere», ma anche di «Auto da fé», i libri sul rapporto tra individuo e massa e sull'accecamento, o sul fuoco, che distrugge la parola scritta e l'umanità stessa che l'ha consegnata ai libri.

Nella narrazione, Canetti «ricompra» la propria vita, ciò che è stato suo. È dunque, anche questo, un libro di redenzione. Narrare è redimersi, riacquistare se stessi, la genesi e l'itinerario della propria opera, dalla prima intuizione fino al momento della scrittura. La massa: al giovane e indifferente Elias, un bel giorno, si offre lo spettacolo di una donna che sviene per strada. È affamata. L'avvenimento gli scioglie la lingua (ecco, di nuovo, la lingua, la parola, il discorso e il potere del discorso): a casa, racconta il fatto.

La madre, che domina tutta la prima parte di questo libro (pareva scomparsa al tempo della caduta dal paradiso zurighese: invece è là, premurosa e autoritaria), riesce a farlo tacere. Risultato: Elias ha disturbato la tranquillità della famiglia che fa merenda. È il tempo della goethiana missione di medico, presto trasferita al fratello, inculcata nel giovane dalla madre stessa. È il tempo dell'incontro con Karl Kraus. Nonostante tutti i suoi ardori, il giovane Canetti non riuscirà mai a dominare una sottile antipatia per lui e per la folla (ancora la massa) che pende dalle sue labbra. L'incontro con Kraus (e con l'affascinante Veza, destinata ad avere peso e influenza nella vita di Canetti) serve tuttavia a evocare nel giovane la prima esperienza della massa.

Walther Rathenau è stato assassinato. Francoforte: sulla Zeil, l'adolescente Canetti incontra un corteo operaio. Si sente attratto e respinto: sentirsene attratti, dice a se stesso, è un fenomeno simile alla forza di gravità. Non è una spiegazione. L'enigma di questo rapporto è il problema del nostro tempo: non ha soluzioni. Come si spiega la metamorfosi che avviene nell'individuo («un mutamento complesso della coscienza») quando s'incontra con la massa e si dissolve in essa? Si affaccia in Elias il bisogno di andare fino in fondo. Freud e la psicologia delle masse non bastano. Esiste una pulsione di massa in perpetuo contrasto con la personalità, e tutto il corso della storia umana può essere spiegato con il conflitto tra queste due pulsioni: qualcosa costringe gli uomini a farsi massa, e poi la massa si scompone di nuovo nei singoli, che aspirano a ridiventare massa. È questo il fondamento delle riflessioni intorno a quell'incontro sulla Zeil.

L'altro incontro è del 15 luglio del '27. È decisivo, perché Canetti incontra la massa e la sua immagine speculare: il fuoco, che ha la medesima forza di attrazione. In una sparatoria nel Burgenland, alcuni operai rimangono uccisi. Gli uccisori vengono assolti. La «Reichpost» scrive che è stata «una giusta sentenza». Le masse viennesi insorgono: novanta morti e il palazzo di Giustizia incendiato. Il giovane assiste all'incendio, vede morire gli operai. La massa e il fuoco evocano l'accecamento. «Die Blendung», in italiano «Auto da fé», è del 1935. «Blendung» vuol dire accecamento; «auto da fé», atto di fede, è rogo, incendio: fuoco. Sansone, in queste pagine, viene colto nell'attimo dell'accecamento, del suo ultimo sguardo sul mondo.

Nel momento della corsa dell'intellettuale europeo ai regimi di massa, Canetti comincia la sua riflessione solitaria sul rapporto tra parola e potere del discorso, tra massa e potere, tra individuo e massa. Affiorano, a questo punto, le parole di alcuni giovani nazionalsocialisti e, per una volta, spunta tra le righe il nome di Hitler. A Berlino vacilla il mito Karl Kraus e cade la maschera che fa apparire bella la società letteraria (il cinismo e l'avidità di Brecht, l'orgia di fatuità, altro spettacolo di massa, alla prima dell'«Opera da tre soldi»): «Le cose fluttuavano in mezzo al caos come cadaveri, e in compenso gli uomini si trasformavano in cose. La chiamarono Nuova Oggettività. Dopo le lunghe grida disperate dell'espressionismo, non poteva che essere così».

Il giudizio è duro, e raggiunge i nostri giorni, fa giustizia di tante grossolane e colpevoli, e complici, attribuzioni o assunzioni di ruoli da parte dello scrittore e dell'intellettuale. Spicca l'insegnamento che Canetti riceve a Berlino da Isaac Babel: la vita deve essere necessaria, determinata dalle proprie intime necessità. I pazzi dello Steinhof che si allontanano dalla ragione degli altri, l'impotenza con la quale il paralitico Thomas Marek affronta il potere sono simboli di un'esperienza non sterile che lo scrittore oppone all'esperienza della massa: l'estremo isolamento. Non per superbia, ma per rispettare il ricordo senza contraffarlo (ecco la ragione dell'autobiografia: la redenzione, la riconquista mediante la parola scritta di ciò che ci è stato tolto o che abbiamo perduto) e per tentare di sciogliere l'enigma del secolo.

Ottavio Cecchi

Giuseppe Boffa
Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo
pp. VIII-274, rilegato, lire 22 000
chi fu, e cosa rappresenta oggi il personaggio mitico e incombente di Stalin

Editori Laterza